

Le conseguenze di uno sfruttamento « coloniale »

MONTE AMIATA: UNA MISERIA CHE SPERPETUA DA 100 ANNI

Continua la fuga delle popolazioni dal comprensorio montano - La vicenda dell'EGAM e delle miniere di mercurio Agricoltura in crisi - Una economia assistenziale - Un programma di sviluppo nel nuovo « progetto » della Regione



La zona delle miniere sul Monte Amiata

Viareggio: il nuovo nella DC dopo il congresso

VIAREGGIO. 1. Importante documento preparato dai democristiani che hanno presentato in occasione del VII congresso della DC che contiene la mozione e la lista ispirata al segretario Zaecagnini, è stato reso pubblico ieri. L'importanza del documento sta nel fatto che sulla base del « canto nuovo » che spirava in casa democristiana dopo la conclusione del suo congresso nazionale, a Viareggio, è stato scoperto, e si sostiene pubblicamente la necessità delle dimissioni dell'attuale segretario del Comitato comunale e del suo segretario.

Dal nostro inviato

MONTE AMIATA. 1

Sulla strada che da Arcidosso conduce verso la vetta del Monte Amiata un cippo di pietra bianca ricorda la morte di Davide Lazzarini, profeta e « unto ». Proprio qui, in un caldo pomeriggio dell'agosto 1878, cadde Davide alla testa del suo popolo di poveri contadini, i poveri della comunità di Lazzarini scendevano pacificamente a valle per conquistare il « regno di Dio », chiedevano pane e fratellanza e trovavano il pombo dei carabinieri del regno d'Italia.

Come questo ricordo — scolpito sulla pietra — anche la miseria del Monte Amiata centenaria: essa affonda le radici in un passato di privazioni e di abbandono, un disperato sottosviluppo che accompagna la storia della zona di queste popolazioni. È una fatalità questa miseria, una condanna inesorabile? Le voci che in questi giorni si sono diffuse tra i lavoratori amiatini rispondono di no. « L'Amiata non vuol morire » non è uno slogan nuovo: lo hanno gridato negli anni '50 i disoccupati che organizzarono la marcia della fame, e negli anni '60 le famiglie che per protesta andarono a mettere le tende dentro la città di Siena; lo hanno scandito negli ultimi tempi contadini, studenti, minatori in corteo nelle miniere, nelle scuole, nelle mura occupate.

Questa intensa, tradizionale, disponibilità alla lotta non è ancora riuscita a conquistare alcuni occasioni di sviluppo e di rilancio economico. L'Amiata, vasto comprensorio montano a cavallo tra le province di Siena e Grosseto (oltre 1000 kmq. e 14 comuni) è una terra duramente provata; continua la fuga della popolazione residente che in quindici anni si è ridotta del 15 per cento con una drastica contrazione di oltre 15.000 unità nel periodo compreso tra il 1961 e il 1971.

Sono soprattutto i giovani che se ne vanno: diplomati che non riescono a trovare lavoro, periti minerari senza miniere, periti agrari senza aziende agricole, figli di contadini che fanno la fame sul vecchio podere. La popolazione, un tempo stabile, si sta sbriciolando in un'area di oltre 10.000 a poco più di 5.000 addetti. Inevitabile è il fenomeno di un vasto smantellamento delle terre abbandonate o mal coltivate — l'attività agricola realizza ancora buoni risultati a valle, ma il regime di proprietà è sfavorevole ai lavoratori, introdotto dalla riforma straleio, ha dato i suoi frutti.

La sensazione dell'abbandono è inasprita nelle campagne, dove crescono le erbacce e sgretolano i muri dei poderi disabitati e il bestiame si mangia le erbe più care. La popolazione attiva in agricoltura è precipitata in dieci anni da oltre 10.000 a poco più di 5.000 addetti. Inevitabile è il fenomeno di un vasto smantellamento delle terre abbandonate o mal coltivate — l'attività agricola realizza ancora buoni risultati a valle, ma il regime di proprietà è sfavorevole ai lavoratori, introdotto dalla riforma straleio, ha dato i suoi frutti.

La linea uscita dal congresso di Roma si legge nel documento — ha attratto nuovamente, con le speranze di rinnovamento e di moralizzazione, i lavoratori, le giovani generazioni e la parte più viva del mondo cattolico. Con le conclusioni che ha avuto il Congresso nazionale della DC, ripercussioni positive iniziano a farsi largo nelle realtà locali; ed alla periferia. A Viareggio l'attuale segretario è oggi un ostacolo notevole allo sviluppo di processi, positivi ed alle esigenze di rinnovamento. La linea dello scorporo frontale e della discriminazione « a tutti i costi » da essa sostenuta ha provocato dissensi e scontri: interni al partito portandolo alle clamorose sconfitte ed all'isolamento delle stesse componenti del mondo cattolico cittadino.

La novità, come dicevamo, sta nel fatto che sono state superate remore e diffidenze ed oggi la battaglia avviene alla luce del sole. In questo modo crediamo che si apra un orizzonte di possibilità positive in quanto non viene condotta con le oscure manovre di « correnti » (come molto spesso è fatto) e che trova il consenso della maggioranza degli iscritti e delle associazioni ed organizzazioni cattoliche che operano in città in primo luogo le ACLI. Le dimissioni della segreteria del Comitato comunale della DC e del segretario possono portare avanti ulteriormente i processi di convergenza tra le forze politiche democratiche, necessarie per far fronte con maggior forza e determinazione alla crisi che investe il paese ed ai problemi del Comune.

n. v.

settore trovano lavoro coloro che altrimenti sarebbero costretti a lasciare la zona, giovani soprattutto. Per questo la forestazione ha ottenuto un risultato di grande rilievo economico e anche politico, riuscendo a trattenere sulla Amiata migliaia di cittadini senza i quali sarebbe utopistico pensare domani ad una qualsiasi prospettiva di sviluppo.

Su questi monti, per il modo con cui si è venuta a formare storicamente la struttura produttiva, i problemi ancora aperti, siamo di fronte ad un tipico caso di sottosviluppo, imposto — come efficacemente è stato detto — da una logica « coloniale ».

Proprio una logica coloniale ha infatti costantemente guidato l'intervento delle compagnie minerarie private a cui rovinoso esempio la Egam non è riuscita a sottrarsi. Accade così che per la miseria non si sono dettate linee di sviluppo, ma di sfruttamento intensivo e infine — quando il mercato

sembrava non tirare — di frettoloso e incosciente smantellamento. Ma la logica coloniale sta innanzitutto nella quantità e nella qualità dell'intervento globale dello stato in questo comprensorio. In cinque anni è stato recentemente denunciato — i vari governi centrali hanno investito sull'Amiata la somma ridicola di appena cento milioni. Da questa incapacità a prevedere e a programmare nasce la vergogna e lo scandalo di una terra ricchissima (miniere, forze endogene, foreste, patrimonio turistico) costretta ad attingere ad una economia di sussistenza.

Il recente convegno economico del PCI svoltosi a Santa Fiora nel dicembre scorso lo ha denunciato chiaramente: « La attuale situazione dell'Amiata, che mette in discussione il posto di lavoro di oltre 1500 minatori e che non consente di creare prospettive per altre centinaia di cittadini, rappresenta una realtà disastrosa che non può più oltre essere tollerata ».

Oggi il fronte per la rinascita dell'Amiata è vastissimo; per questa prospettiva si muovono le popolazioni, gli enti locali, la comunità montana, i partiti democratici. Alla base dell'impegno non sta un generico discorso di sviluppo, ma un programma di cose da fare a breve e a lunga scadenza.

Il fatto nuovo di questi giorni rappresenta dal progetto Amiata, un disegno di sviluppo nei vari settori che la giunta regionale ha elaborato e che il Consiglio ha discusso in una delle sue ultime sedute.

Gli obiettivi: avvio della riconversione industriale del comprensorio; sistemazione del comparto agricolo-forestale; qualificazione del turismo; approntamento di infrastrutture e servizi adeguati.

Intorno a questi obiettivi la Regione chiama a misurare la volontà politica del governo, degli istituti di credito, degli enti pubblici, dei sindacati, degli enti locali.

Flavio Fusi

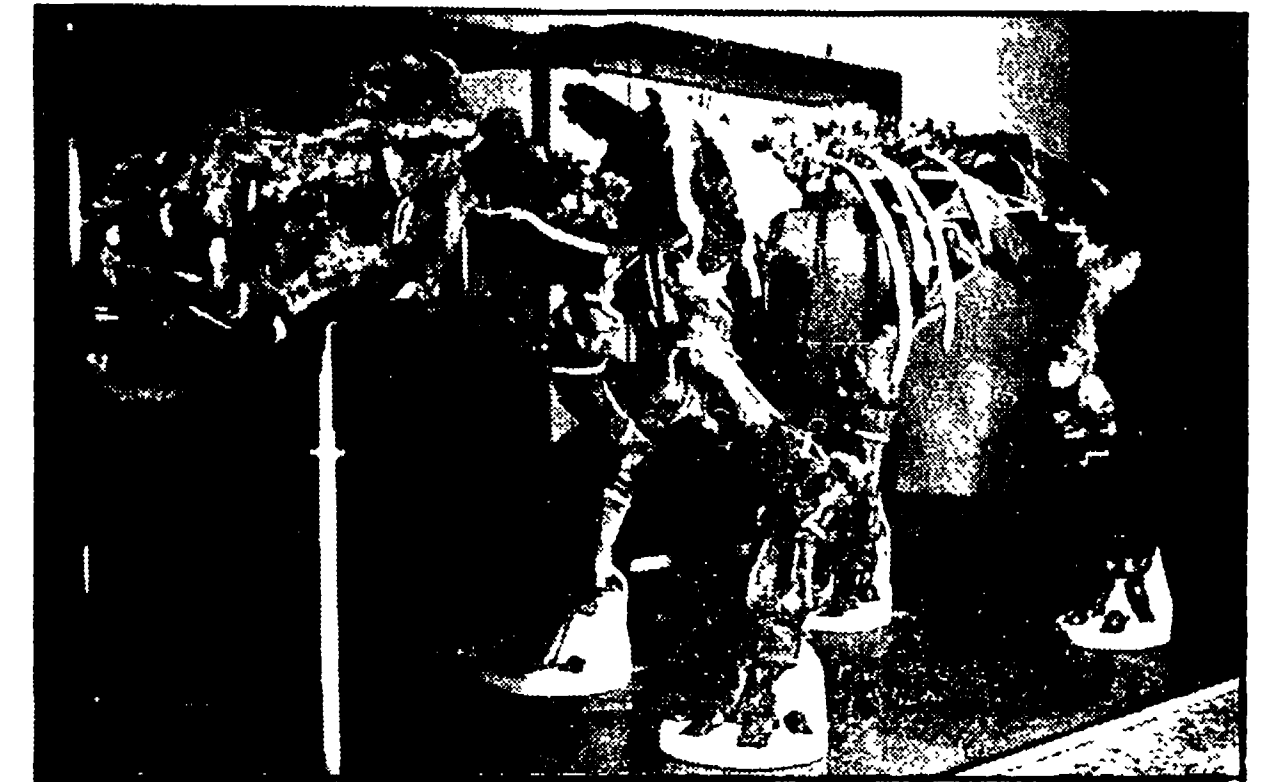
Inchiesta sulle strutture universitarie scientifiche

I musei « minori » di Firenze

Sale ricche ma trascurate a Geologia, Paleontologia, Mineralogia, Litologia e Botanica — Le carenze croniche di personale si uniscono a quelle dell'università in generale — L'esperienza della visita « autoguidata » e del questionario didattico — L'orto botanico condannato a morire per mancanza di cure adeguate



Un esemplare di scheletro maschile di Elephas meridionalis ritrovato durante scavi compiuti nel 1953 a Borro al Quercio (S. Giovanni Valdarno). È conservato al Museo di Geologia e Paleontologia di via Lamarmora.



Scheletro di Hippopotamus major, ritrovato nel Valdarno superiore. Anche questo esemplare è conservato nel Museo di Geologia e Paleontologia di via Lamarmora.

Abbiamo già segnalato nella precedente puntata di questo servizio come Firenze, decantata sede di tradizioni umanistiche, sia a tutt'oggi sia stata nel corso degli ultimi cinque secoli una città di « minor » valore scientifico e culturale. La situazione del Museo Mineralogico, letteralmente soffocato in un salone che deve consentire anche il passaggio degli strumenti scientifici, all'istituto, a tutte le attrezzature, come un biblioteca. Anche la presentazione delle collezioni necessiterebbe di una concezione diversa, negli spazi e nel metodo del museo. Dall'altra parte quasi tutte le istituzioni museografiche in Italia risentono ancora di idee ottocentesche, quelle dei musei-magazzino, in cui tutto l'esistente doveva essere esposto. Risulta frustrato allora il desiderio di apprendimento dei visitatori e la volontà di esercitare una funzione di « museo vivo » (soprattutto didattico) presentando il necessario, e le fasi della ricerca.

La necessità del Museo di Geologia e Paleontologia sono abbastanza diverse da un lato esiste sempre il desiderio di trasformare la concezione museografica tradizionale, ma in questo caso è la mancanza cronica di personale (per il restauro, per la conservazione, per la tutela, per i servizi) che frustra le aspirazioni dei ricercatori del Museo, oltre le inercie, pastore burocratiche (il Museo è attualmente chiuso perché non si è ancora ultimata l'ultima parte dei lavori per l'installazione del riscaldamento) si prevede la ripetitura per l'Autunno. Anche le idee di rinnovamento devono poi scontrarsi con la realtà: un solo conservatore ha il compito della catalogazione di ben 270.000 pezzi, oltre a quello delle visite guidate.

È passato al Museo Botanico: anche qui risultano evidenti le carenze strutturali dell'università nel suo complesso, anche se l'oggettiva minore importanza del Museo Botanico richiede minori sforzi, rispetto agli altri. Al Museo Botanico è stata infatti intrapreso un tentativo inaspettato: da un lato una proposta di visita autoguidata, mediante una pubblicazione ciclostata a cura dell'istituto, e dall'altro un censimento (tramite questionario) delle esigenze didattiche delle scuole che chiedono la visita. Altro problema è quello delle

dimensioni, al pubblico e aperta una sala, mentre il materiale esistente richiederebbe almeno sette od otto metri. Un vero e proprio dramma è invece quello dell'Orto Botanico, una delle più prestigiose istituzioni fiorentine. Danneggiato dalla guerra (alcuni giardini andavano a curare le piante sotto i bombardamenti per salvarle dalle distruzioni), e non dall'alluvione e soprattutto dai gas delle auto (via Lamarmora e via Capponi sono strade di grande traffico), l'Orto Botanico subisce ogni anno un attacco mortale al suo patrimonio da parte dell'inquinazione e della cattiva volontà ministeriale. La mancanza di personale, infatti, impedisce il normale svolgimento dell'opera di cura delle piante (alcune perennanti, alcune particolarmente antiche, alcune delicate) e sta lentamente condannando l'Orto alla perdita di un capitale (anche in senso monetario) ingentissimo. Teoricamente l'Orto ha al suo servizio 10 posti di guardiano, ma di fatto solo per un periodo di tempo, e per un numero di persone che il concorso è stato aperto (ma i vincitori sono in attesa da due anni della nomina). Per altri posti si attende ancora mal-

grado che i concorsi siano banditi, e non si può neppure procedere al censimento per accertare l'esistente. Invece, gli eventuali incrementi andrebbero ad accrescere il già vasto e problematico numero dei pezzi dell'università.

Infante le piante cominciano ad andare in numero: molti degli esemplari che sono nel sereno non potranno essere trasferiti all'aperto per la carenza di personale, e non si può garantire per un anno sopravvivenza. L'esempio più clamoroso è costituito dalla « Cereus del deserto », la più completa collezione di mondo, la cui perdita costerebbe un danno scientifico ed economico gravissimo.

Omar Calabrese

Museo di Mineralogia e Litologia

Via Lamarmora, 4. — Aperto la mattina dei giorni feriali.

NASCE nei palazzi medicei, come gli altri musei scientifici, ad opera di Cosimo I, Francesco I e infine Ferdinando I. Fu però soltanto Ferdinando II (1610-1670) che, avvalendosi dell'opera del grande scienziato Niccolò Stenone, ordinò scientificamente la raccolta. Ancora, tuttavia, le scienze mineralogiche e quelle geologiche erano così fuse assieme. Fu quindi intorno al 1807 che il Museo assunse la fisionomia attuale.

Sotto Leopoldo II il Museo seguì la riunificazione nel Museo di Storia Naturale, dove rimase fino al 1880 circa, quando la parte mineralogica si portò nella sede attuale, sotto la direzione di Grati-Gioia.

Il Museo è diviso in due parti fondamentali: collezione generale e collezione italiana, ordinata per distretti minerari. Vi sono poi, la collezione petrografica, quella dei meteoriti e quella analitica dei materiali lavorati. Nel complesso si tratta di circa 23.000 campioni, di cui ben 5.000 provenienti dall'isola d'Elba. Orologio della collezione generale e il secondo topazio greco esistente al mondo (151 kg., il primo è a New York) provenienti dal Brasile. Splendide sono poi le gemme e le perle d'oro e di platino.

Museo Botanico

Via Lamarmora, 4. — Aperto la mattina di lunedì, mercoledì e venerdì.

NASCE ufficialmente nel 1812 per iniziativa del granduca Leopoldo II, ma in seguito ad iniziative scientifiche assai precedenti, prima fra tutte la creazione della Società Botanica fiorentina nel 1811. Nel 1851 il Museo ebbe poi in eredità l'orto botanico, quello dell'inglese Webb.

Il trasferimento da via Rovina nei locali attuali (via Lamarmora) avvenne fra il 1887 e il 1891. Il Museo contiene circa 100.000 pezzi, i cui nuclei sono stati i primi quattro del mondo, con Pavia, Londra e Leningrado. Importatissimo sono le collezioni storiche, e di grande valore da prima in Italia e la collezione di legni. La parte aperta al pubblico presenta tentativi di visite autoguidate e di sezioni didattiche. Visitatori nel 1975: circa 20.000 persone.

Orto Botanico

Via Lamarmora, 4. Ingresso da via Michelini. Aperto la mattina di lunedì, martedì, mercoledì, venerdì.

L'ORIGINE del « Giardino dei Semplici » (che fu il suo antico nome) va fatta risalire al 1545, quando Cosimo I dei Medici acquistò il terreno (due ettari) dalle suore domenicane. La nascita dell'Orto si inseriva nella grande fioritura di studi botanici (la « lettura dei semplici ») in campo medico che si ebbe nel '500. Fu così, in un campo medico che si ebbe nel '500. Fu così, in un campo medico che si ebbe nel '500.

Il periodo aureo dell'Orto è tra il 1718 e il 1783, soprattutto quando Pier Antonio Micheli, un fiorentino, si era trasferito al Museo di Storia Naturale di Pisa, allora sede dell'Università. Con Micheli l'Orto Botanicum di Firenze non aveva più. Ma poche e meno, i fiorentini tornavano in città (testate per fare parte dell'ospedale, si pensa di costituire uno « orto » in campo medico che si ebbe nel '500. Fu così, in un campo medico che si ebbe nel '500.

Museo di Geologia e Paleontologia

Via Lamarmora, 4. — Chiuso per lavori.

Il VERO e proprio cratere di una raccolta naturalistica grandinata fiorentina fu il granduca Ferdinando II, ma già nel 1662, quando egli fece trasportare lo scheletro di un elefante trovato in Val di Chiana, si parlò di antica collezione.

Il Museo è articolato in due sezioni. La sezione dei vertebrati (da più spettrale) è costituita in toto da un'eccezionale e rarissima collezione di mammiferi e uccelli (alcuni dei quali sono stati uccisi da Napoleone, e altri da Vittorio Emanuele II). La sezione dei fossili è divisa in due parti: la prima è quella dei fossili di animali, che non hanno una fossile, ma sono fossili perché specie estinte da qualche secolo e ad opera dell'uomo. La seconda è quella dei fossili di piante, che non hanno una fossile, ma sono fossili perché specie estinte da qualche secolo e ad opera dell'uomo.

Orto Botanico

Via Lamarmora, 4. Ingresso da via Michelini. Aperto la mattina di lunedì, martedì, mercoledì, venerdì.

L'ORIGINE del « Giardino dei Semplici » (che fu il suo antico nome) va fatta risalire al 1545, quando Cosimo I dei Medici acquistò il terreno (due ettari) dalle suore domenicane. La nascita dell'Orto si inseriva nella grande fioritura di studi botanici (la « lettura dei semplici ») in campo medico che si ebbe nel '500. Fu così, in un campo medico che si ebbe nel '500.

Il periodo aureo dell'Orto è tra il 1718 e il 1783, soprattutto quando Pier Antonio Micheli, un fiorentino, si era trasferito al Museo di Storia Naturale di Pisa, allora sede dell'Università. Con Micheli l'Orto Botanicum di Firenze non aveva più. Ma poche e meno, i fiorentini tornavano in città (testate per fare parte dell'ospedale, si pensa di costituire uno « orto » in campo medico che si ebbe nel '500. Fu così, in un campo medico che si ebbe nel '500.